

## Liberaazione

.....

**L**il 6 maggio 1945 arrivò la liberazione anche per noi, le cinquecento donne lasciate nel lager di Lenzing. Solo molto tempo dopo mi resi conto che eravamo parte del campo di concentramento di Mauthausen, liberato il giorno precedente.



Eravamo *liberi*. Ma liberi di fare che cosa e come? Eravamo affamati ed emaciati, molti di noi sul punto di collassare; senza alcun mezzo, né denaro, né vestiti, a parte le giacche a righe sopra i nostri stracci maleodoranti e gli zoccoli di legno che calzavamo male. Erano anni che non vedevamo il sapone e non ci lavavamo per bene. Non avevamo alcun punto di riferimento in un Paese estraneo. Io almeno parlavo tedesco, ma non avevo nessuno con cui parlare, a cui chiedere aiuto o informazioni. Eravamo stati totalmente tagliati fuori, per anni, dal mondo esterno, “normale”, senza giornali o radio. Eravamo stati tenuti all’inferno, totalmente isolati dall’operazione. *Nacht und Nebel*. Eravamo ancora completamente al buio su quello che accadeva nel mondo esterno, su quale sarebbe stato il nostro destino e il nostro futuro ultimo.

Mentre liberavano Mauthausen, gli americani ci avevano lasciato alcune delle loro razioni K per aiutarci perché nel campo non era rimasto cibo. L’intenzione era buona. L’esercito era completamente impreparato di fronte a quello che trovò nei campi e non sapeva come affrontarlo. Affamati come eravamo, mangiammo i fagioli in scatola e il latte condensato dolce, con il risultato che venimmo tutti colpiti da una grave forma di dissenteria. Arrivò altro cibo, che non fummo in grado di toccare fino a che la dissenteria non si fu attenuata. Imparammo che potevamo assumere solo porzioni di cibo molto ridotte, prima che il nostro organismo affamato e debilitato fosse di nuovo in grado di digerirlo e tollerarlo. Qualunque cosa riuscissimo a mettere nello stomaco, usciva direttamente dalla lattina perché non c’era modo di scaldarlo o prepararlo.

Non appena fummo in grado di alzarci di nuovo dopo la dissenteria - grazie al cielo i “materassi” erano pieni di vecchi giornali da usare nelle latrine - alcuni di noi andarono spaventati a esplorare le caserme delle SS, preoccupati di potersi ancora imbattere in qualcuno di loro. La sola cosa che trovammo e “rubammo” furono delle lenzuola a quadretti blu e bianchi, abbandonate dalle SS. Le portammo nelle nostre baracche. Con il baratto, avevo fatto in modo di ottenere il filo, ago e anche un paio di forbicine in cambio di un pezzo di lenzuolo. Una donna mi aiutò a tagliare e cucire una camicia e una gonna dal lenzuolo a quadretti bianchi e blu. Questo mi permise di buttare gli stracci maleodoranti e la giacca. Il mio vecchio cappotto nero da uomo mi fornì la fodera, incredibilmente ancora in buono stato e intera. Il suo interno di raso nero diventò un reggiseno, fatto per me dopo aver barattato un altro pezzo di fodera.

Questo era il guardaroba con cui arrivai in Italia, circa quattro mesi dopo. Fortunatamente stava diventando caldo e, a parte i giorni di pioggia, non c’era bisogno di nient’altro, o così mi sembrava all’epoca.

La differenza tra le mie fantasie sulla “liberazione” e la realtà era così immensa che tutti i dettagli di luoghi ed eventi sono stati “rimossi”

Comunque, ricordo un terribile episodio che accadde in uno dei campi di “transito” - “transito” per dove, non lo so.

Avevo sentito un terribile trambusto e andai a vedere cosa stava succedendo. Vidi un gruppo di ex-prigionieri attaccare qualcuno. Cercavano di linciare perché lo avevano riconosciuto, era un SS che c’era di scappare facendo finta di essere un deportato, per un momento provai la tentazione di partecipare al massacro e sfogare la mia furia sull’SS, insieme agli altri.

Un attimo prima di farlo, mi bloccai pensando che una tale selvaggia disumanità mi avrebbe ridotta al livello delle SS, anche se una simile azione di vendetta era comprensibile dopo quello che ci era stato fatto. Speravo ancora di essere in grado di guardare in faccia mio padre e dirgli che, nonostante tutto, ero rimasta umana.

Non sapevo che non lo avrei rivisto mai più, ma sono contenta di essere riuscita a trattenermi ...

Carla Cohn, *Le mie nove vite*, Castelveccchi Editore, gennaio 2014

